

Indira, sei anni scala le macerie provocate dall'uragano Luis

A dispetto delle terribili devastazioni provocate dall'uragano Luis, che si è abbattuto sui Caraibi, i bambini cercano di non perdere la loro voglia di giocare. Così Indira James (nella foto), una ragazzina di carattere allegro ed esuberante nonstante abbia solo sei anni, si diverte a scalare la montagna di macerie in cui si è trasformato il negozio di sua madre che vende souvenir e magliette ai turisti che frequentano la spiaggia di Sandal Resort, ad Antigua. Ma tanta «superforza» nei confronti dei danni provocati dal tifone non è consentita agli adulti che vedono distrutte le loro case, i loro luoghi di lavoro. La forza del mare e del vento ha ridotto in rovina anche il reparto pediatrico dell'ospedale dell'isola. Per fortuna non ci sono state vittime. L'uragano si è abbattuto con più violenza, invece, su un'altra isola caraibica, Saint Martin, nella quale nove persone sono rimaste uccise e decine sono disperse. Il terribile «Luis» ha fatto un migliaio di famiglie senza tetto in un'isola che conta appena cinquantamila abitanti.



Roger Richards/Agf

Incubo infinito per due fratelli «Mamma e papà massacrati sotto i nostri occhi»

L'incubo ritorna. Quella sbarra alzata sulla testa della madre. La urla. Il sangue. Poi ancora l'aggressione al padre. La morte. L'orrore. La paura. Francesco e Saveria hanno imparato a convivere con quella scena. Sono passati otto anni da quando i genitori sono stati uccisi sotto i loro occhi. Avevano appena festeggiato venticinque anni di matrimonio. Saveria Manduca aveva allora 19 anni, il fratello Francesco solo qualcuno in più. «Ricordo tutto», dice Saveria, «come potrei dimenticarlo? Ma non è il ricordo quello che fa più male. L'augoscia più grossa viene da quello che è successo dopo: dall'abbandono, dal vuoto che si è creato attorno a noi, dalla assenza delle istituzioni, dalla storia infinita della nostra vicenda giudiziaria: la causa civile va avanti da allora, a ottobre avviamo l'ennesima udienza e sappiamo già che sarà un altro rinvio. Questa è la nostra condanna. Al dolore, anche se è tremendo e ritorna negli incubi, ci si rassegna, ma all'ingiustizia e dalla paura no». Per questo i due fratelli hanno bussato alla porta di Maurizio Costanzo e sono andati ad incatenarsi davanti al teatro Parioli, a Roma. Poi hanno raccontato tutto davanti alle telecamere. L'incontro con Saveria avviene nella sua nuova casa. Da quella «degli orrori» è fuggita da tempo. Lei e il fratello non ce la facevano a sentirsi addosso il peso del ricordo. Ci racconta quello che successe nell'aprile del 1987. Era una mattina di sole, come tante altre. «Lavoravo a quel tempo», dice Saveria, «come rammenterete. Anche quel giorno mi era alzata alle cinque e

Otto anni fa furono uccisi sotto i loro occhi entrambi i genitori. Due fratelli pistoiesi oggi hanno paura: fra due anni l'uomo che commise il delitto a colpi di spranga sarà libero. Saveria e Francesco Manduca puntano il dito anche sulle istituzioni che li hanno lasciati soli e contro il tribunale che non ha ancora chiuso il

ter della causa civile. «Perfino lo psicologo ci siamo dovuti pagare da soli nonostante l'orrore di quello che ci era capitato. Non abbiamo lavoro ma nessuno ci aiuta a trovarne uno. Potremmo chiedere la pensione per l'invalidità che ci è stata riconosciuta. Invece vorremmo solo costruirci una vita normale».

MANZIO DOLFI

mezzo ed ero scesa al pianterreno della nostra casa: era una zona ancora da completare e la usavamo come garage. Mia madre era con me, per le solite raccomandazioni prima che partissi con il motorino. Lui era lì, appostato nel buio con una spranga di ferro in mano. Gli ho buttato il motorino addosso. Si è avventato su mia madre e l'ha colpita».

Un'ossessione «Non ho visto morire mia madre: per istinto sono fuggita gridando, per cercare aiuto. Chiamavo mio padre che era ancora a letto. Quell'uomo mi ha seguita in casa, ha sfondato la porta ed ha colpito più volte mio padre».

Accarezza il gatto Saveria e i suoi occhi guardano nel vuoto, come cercando di cancellare le immagini. Ma raccontano ancora la paura: «Voleva uccidere anche me, mio fratello, la nonna. Alle urla è accorsa gente, così è fuggito». Inutile cercare una ragione, il perché di tanta ferocia. La sentenza che ha condannato Piergiorgio Galardini a dieci anni di manicomio criminale parla di «incapacità di intendere e di volere». Forse un'ossessione, o un male oscuro. Ma Sa-

veria non si rassegna: «Lo sapevano tutti che era un assassino, un violento, che picchiava la moglie e i figli. Sua sorella si è suicidata un anno dopo: lui dal carcere la minacciava e non ce l'ha fatta più. Mi sono chiesta infinite volte perché proprio mio padre e mia madre: forse invidiava la nostra unione, la nostra felicità. Certo ha fatto tutto con premeditazione. E già altre volte aveva minacciato mio padre, anche se lui non lo aveva mai detto a noi». Ma è il dopo che pesa di più: quel processo a porte chiuse. Quella sola volta che sono stati sentiti dal tribunale, imbottiti di psicofarmaci. Quelle due righe con cui il giudice ha comunicato loro la sentenza. E poi la causa civile che si trascina da otto anni, lo stillicidio delle udienze inconcludenti, i rinvii. «Avevamo un avvocato», dice Saveria, «che non ha fatto niente: di disporre l'ipoteca sui beni se ne è ricordato dopo 7 anni. Ha voluto però venti milioni e per pagarli abbiamo dovuto mettere un'ipoteca sull'appartamento. Alle udienze sembrava di stare al circo: solo urla a vuoto. Poi hanno ordinato perizie e test psichiatrici su me e mio fra-

terno. Per accertare i danni, dicevano. Ma non è già un danno aver perso, in quel modo, entrambi i genitori? Ci sentiamo come se la cosa l'avessimo fatta noi. Come fossimo imputati». Suona il telefono. Saveria si sciolta di dosso la giacca e va a rispondere. Dall'altra parte del filo solo silenzio. «Vedi, ricominciano le minacce. Per noi torna la paura. La Telecom non ha nemmeno voluto risparmiarmi il nome sull'elenco. E fra due anni «quello» torna fuori». «Vogliamo solo giustizia, chiarezza e sicurezza», aggiunge Francesco. E ne avrebbero diritto sacrosanto. Da due anni l'esserazione e l'angoscia li ha segnati: entrambi hanno rotto i ponti con i propri fidanzati. «La persona con cui stavo», racconta Saveria, «non riusciva a capire. E da allora sono in cura con terapie di sostegno psicologico e psichiatrico. Per mesi sono stata fra amici ed ospedale. Poi sono andata in Calabria da mia nonna. In quella casa non potevo vivere. Sono tornata solo quando siamo riusciti a venderla. Per ricominciare da un'altra parte». E parla ancora degli incubi che ritornano,

del deserto dentro, dell'unico rifugio che è rimasto per lei ed il fratello nei libri e nella musica. «Ci sono stati vicini solo i carabinieri, che sono stati come fratelli. Gli altri, le istituzioni: il Comune, ci hanno lasciati soli: nessuno ci ha aiutati, io non ho lavoro, mio fratello lavora part-time. Potremmo chiedere la pensione, per l'invalidità che ci è stata riconosciuta. Ma non è giusto: vogliamo solo poter lavorare. Abbiamo dovuto pagarci le cure. Il tribunale non ha fatto niente per noi». «Abbiamo dovuto» aggiunge il fratello «fare i conti con l'arroganza delle istituzioni: abbiamo provato a protestare quando abbiamo saputo che l'assassino dei nostri genitori andava in giro con permessi e licenze. La risposta è stata sprezzante e la mia fiducia nelle istituzioni se ne è andata tutta. Quando finalmente avremo giustizia? Quando avranno giustizia molti altri che sono nelle nostre condizioni?».

Troppo offeso Sono fragili questi due ragazzi. Ma decisi a raccogliere le loro ferite per reagire. Nessuno potrà pagare il prezzo del dolore, ma la giustizia non può rinviare ancora quello che è loro dovuto. Troppi anni sono passati. Troppi offese. Dopo l'omicidio, durante l'autopsia in ospedale, dal cadavere della madre sono spariti la fede, gli orecchini e la catenina d'oro. Un gesto ignobile al quale Saveria e Francesco rispondono oggi con dolcezza: «Ci siamo divisi la fede e la medaglietta del 25° anniversario di matrimonio di papà», dice Francesco. E Saveria, con delicatezza e con gli occhi rossi fa girare l'anello che porta al dito.

LETTERE

La verità sui deli che riguarda il conflitto d'interessi

Caro direttore, poiché di regole si continuerà, giustamente, a parlare per un po', vorrei fare una precisazione. Nella sua ampia intervista a l'Unità del 6 settembre scorso, il prof. Barile attribuisce il merito del disegno di legge sul conflitto d'interessi ai tre cosiddetti saggi di Berlusconi. Per la cronaca e per l'informazione, preciserei che il testo approvato dal Senato e già approdato alla Camera ha preso come base il disegno di legge presentato da me, quattro mesi prima dei saggi, e quello del sen. Passigli. Speriamo che la Camera proceda rapidamente, ma non sarà merito né dei saggi né di Forza Italia che al Senato ha sparato contro qualsiasi regolamentazione del conflitto d'interessi. Sen. Gianfranco Pasquino (Gruppo Progressisti-Federativo)

La discarica del profetto minaccia il vino Aglianico

Caro direttore, lo scrivo da Taurasi, un piccolo paese in provincia di Avellino, noto in tutto il mondo per il suo «gaudioso» (come lo definì il Carducci) vino Aglianico. Il «Taurasi», inoltre, è l'unico vino meridionale ad avere ottenuto la denominazione «D.O.C.G.» (Di origine controllata a garanzia). Ebbene, da qualche mese nella provincia di Avellino è scattata l'emergenza rifiuti, poiché le discariche della provincia di Caserta e di Napoli, dove i comuni ripuliti hanno per anni versato i propri rifiuti, sono ormai saturate e, quindi, prossime alla chiusura. La prefettura di Avellino, perciò, si è mobilitata per individuare due aree per la creazione di discariche capaci di smaltire i rifiuti della provincia. Nel piano predisposto dal prefetto, fra l'incredulità di una intera provincia, è stato inserito anche il territorio di Taurasi. L'amministrazione comunale aveva già da tempo programmato la costruzione di una mini-discarica (in fase di ultimazione) che doveva servire però per lo smaltimento dei rifiuti della sola comunità di Taurasi e non di circa cinquanta paesi della provincia, stante il piano della prefettura. Infatti, la mini-discarica fu progettata proprio per salvaguardare l'ambiente e l'attività agricola: lo smaltimento dei rifiuti della sola Taurasi non provocherebbe nessun danno ambientale, come ha sottolineato in una relazione il prof. Fortunato Russo dell'Università di Napoli; mentre l'apertura ad un numero elevato di comuni potrebbe irrimediabilmente inquinare le falde acquifere (il fiume si trova a circa 1 km.), con conseguenze disastrose sull'agricoltura, oltre ad avere effetti devastanti sulle vite e quindi sui grappoli, falsandone il sapore e distruggendone la genuinità: caratteristiche che per secoli hanno contraddistinto il vino di Taurasi. In questo modo si distruggerebbe la già precaria economica di intere comunità, senza dimenticare poi i pericoli che corrobberebbe la salute pubblica, vista la vicinanza del centro abitato al terreno individuato dalla prefettura. Il comune interverrà sotto il profilo legale e giuridico, per dimostrare l'inadeguatezza della scelta compiuta dal prefetto. Una raccolta di firme è già stata avviata, ma se sarà necessario, l'intera comunità è pronta a ricorrere a forme di lotta più forti e più decise. Carmine Cloriscuzio Taurasi (Avellino)

la partita con gli ultimi lavoratori rimasti esclusi da tale riconoscimento per varie ragioni. Allora erano 1.500 gli interessati, oggi che il tempo ha inciso profondamente e che la riapertura è chiesta per il solo settore privato (mentre ieri era chiesta insieme ai pubblici dipendenti), gli interessati si aggirano intorno ai 600-700. Ebbene, mi è stato riferito che qualche sottosegretario (con Vegas?) incaricato di vedermi le spese, abbia scritto che sia di 320 miliardi. Orbene, chi ha detto o scritto tale assurdità è in evidente malafede oppure non sa il proprio mestiere. Faccio, a questo riguardo, un solo, ma credo decisivo, esempio, sparando la cifra al massimo possibile. Se uno di questi lavoratori avesse la ricostruzione della carriera pensionistica, ed essendo oggi al minimo di lire 650.000, raddoppiasse la pensione nell'atto del riconoscimento all'atto delle nuove pensioni - largheggiando entro 15 mesi - avrebbe un aumento del 100% pari a lire 8.400.000. Ragionando sempre a cifre massime, moltiplicando gli 8.400.000 per 700 si hanno come spesa per il primo anno con gli anziani di 15 mesi, lire 5.800.000.000. Noi abbiamo indicato dai 3 ai 4 miliardi poiché tale è la spesa reale per il primo anno e meno dopo. Si tratta di lavoratori e di lavoratori che tanto hanno dato al nostro Paese: si chiuderebbe così la storica partita degli anni bui nelle fabbriche italiane.

Fernando Bianchi (Presidente Ass. Naz. le perseguitati e licenziati per rappresaglia politica e sindacale) Torino

Vogliamo corrispondere

Buongiorno, cara redazione. Sono una ragazza russa di 28 anni, e leggo spesso il vostro giornale che mi piace tanto. Alcuni anni fa ho iniziato a studiare la vostra bellissima lingua. Sono stata in Italia due volte e mi sono veramente affezionata al vostro popolo. Purtroppo non ho tanti contatti con italiani, il che mi dispiace. Cara redazione, aiutatemi, per favore, a trovare dei periferici italiani, attraverso la pubblicazione del mio appello nel vostro giornale. Inoltre offro la mia disponibilità e avrò piacere ad aiutare come guida i turisti italiani che venissero a Mosca. Il mio indirizzo è: Mojanova Irina, Do Vostrebavania, 109429 Kapotnia, Moscow (Russia).

Permettetemi di presentarmi: mi chiamo Anastasia, sono russa. Ho 25 anni e ho deciso di scrivere a voi perché mi piace l'Italia, la sua storia, la sua cultura, la sua musica. Studio l'italiano. Porgo la mano a tutti in segno d'amicizia, vorrei corrispondere con coetanei. Il mio indirizzo è: Trifonova Anastasia, Via Sereva 24A, 56 Omsk 644020 (Russia).

Luis Javier Echavarría Calle 182, 8103 ESO-Ave 81, Edificio Espá, Apartamento 2, La Lisa, Mariando 15CH-Cuba.

Ringraziamo questi lettori

Marcello Pocol di Porto S. Giorgio-Ascoli Piceno («La carica ai veri falsi invalidi è sacrosanta, ma le decisioni dei controllori, in casi discutibili, prima di essere prese in considerazione e di togliere la pensione all'invalido colpito, dovrebbero essere messe a confronto con quelle di una commissione medica scelta dall'interessato o dall'associazione a cui appartiene»). Alfonso Caravallino di S. Martino Valle Caudio-Avellino («Al volontariato vanno dati dei supporti di sicurezza. Quanto accaduto nello Zaire non deve più succedere: il volontariato di tante persone dolci e buone, quando questo tipo si cimenta con situazioni tali che solo uno spirito e un'abnegazione forte può riuscire nella comprensione dei veri sentimenti umani del sentire comune, già non doveva, ma di più non dovrà, si spera, mai soccombere a tali sorti tragiche»); arch. Gianni Riggio di Napoli («Oltre al nucleare militare va - a mio avviso - eliminato anche il nucleare civile all'uranio. Infatti, il grave problema delle scorie radioattive - tali per migliaia di anni a venire - non sussiste nel caso di centrali nucleari al torio - quelle, per incidenti, proposte dal prof. Carlo Rubbia»); Sabvo Falluca di Palermo-Catania («Se non si finisce di usare gli slogan riguardo al Movimento, o si inizia un serio ragionamento, rimorchiando, dalla discussione retoriche verbali, luoghi comuni ed impieghi atteggiamenti di pseudosuperiorità, nulla sarà mai risolto in Italia»).

Il problema pensionistico dei licenziati per rappresaglia

Cara Unità, negli anni 50-60 il padronato italiano gettò sul lastrico e mise alla fame decine di migliaia di lavoratori socialisti, comunisti, cattolici, indipendenti, colpevoli di essere attivi nel sindacato o nei partiti. Tutto ciò interessava centinaia di migliaia di persone, poiché i colpiti avevano familiari, parenti, amici, e furono tutti costretti a unirsi a vincere la nostra battaglia nel lontano 1974: avere una legge di ripartizione per quanti subirono le persecuzioni, legge che venne votata all'unanimità ed approvata - la n.36 del febbraio 1974. Dal 1987 abbiamo chiesto la riapertura dei termini per concludere

Ossessionato dal mal di denti si spara alla guancia e muore

Tutti i suoi amici lo avevano sentito lamentarsi di quel gran dolore che da giorni non lo faceva più vivere, ma nessuno avrebbe mai soltanto immaginato, sia pur dotato della più fervida fantasia, che Ismail avrebbe risolto il suo problema in quel modo. Quel dente era diventato un'ossessione, gli faceva un male da morire. Così un contadino turco di 33 anni, Ismail Ayıldiz, ha scelto una terapia d'urto per eliminare il problema alla radice. Si è sparato un colpo di pistola sul dente malato. Il

dente è saltato, ma anche le cervella e il giovane è morto. Mercoledì mattina, mentre era al bar con gli amici - ha riferito un poliziotto - Ismail si lamentava in continuazione per il dolore e diceva che pur di risolvere il problema ed estirpare il male alla radice stava pensando di sparare sul dente per cavarcelo. Come era prevedibile, visto che non sono state ancora inventate le pallottole «intelligenti», il proiettile gli è entrato in bocca ed è uscito dalla testa. Il contadino è morto subito dopo il suo arrivo in ospedale.

Su AVVENIMENTI in edicola

LA NUOVA DROGA

Pasticche, ecstasy, pillole sintetiche/ Chi produce, chi consuma FASCISMO Operazione nostalgia, personaggi e interpreti

E inoltre: «Russia/Reportage dalla terra dei gulag» «Bosnia/Bombardamenti e business del traffico d'armi»

